

**Michele D'Ambrosio**

**Politica e passione**

*Legami che producono cambiamento*

## *La formazione del dirigente politico nella congiuntura degli anni '70*

*Giuseppe Moricola*

### *Un difficile contesto*

Gli anni '70 del '900 costituiscono un tornante storico nella vita economica, sociale e politica del nostro paese. In quel decennio si manifestano spinte di diversa natura, pur in un quadro di sostanziale crisi e di inversione del ciclo che aveva portato alla disordinata modernizzazione negli anni del miracolo economico. Alla stagnazione economica prolungata, imposta dallo shock petrolifero e dalle conseguenti tempeste sui mercati monetari e finanziari internazionali nel passaggio dal sistema dei cambi fissi a quelli flessibili, fa riscontro una tensione sociale quasi permanente. Va in crisi il modello fordista e con la spirale inflazionistica indotta dall'aumento del prezzo del

petrolio viene meno quel precario equilibrio che aveva fatto le fortune del ceto imprenditoriale negli anni 50-60 con lo scambio tra occupazione e contenimento dei salari. Si tratta di cambiamenti epocali che, nell'immaginario collettivo, sostituiscono rapidamente l'ottimismo degli anni precedenti e impongono di fare i conti con domeniche senza automobili, con il contingentamento dell'uso delle materie energetiche, mentre la destrutturazione del tessuto produttivo fiacca l'idea keynesiana della piena occupazione con il crescente ricorso alla cassa integrazione. Si arrestano o si complicano, in forzati passaggi tra l'industria e il terziario più tradizionale, le dinamiche ascensionali del social change.<sup>18</sup> Dalla incapacità della classe politica di fornire risposte alle domande sociali scaturite negli anni della crescita economica, avanzano spinte innovative nella società che segnano momenti importanti del conflitto politico e sociale. Il '68 fa da detonatore di una gravissima crisi del sistema politico italiano. Attraverso la ridefinizione dell'identità sociale dei giovani, si produce una inedita rivoluzione culturale che sbocca in una politicizzazione antagonista. Dalle università e dalle scuole occupate tracima una sorta di pedagogia dell'azione diretta, della lotta contro l'autorità e del conflitto come spazio dell'affermazione della soggettività. Il movimento studentesco si salda con i comportamenti collettivi di una generazione di "operai-massa", senza qualifica, formatisi all'interno della fabbrica fordista. L'oltraggio morale dello sfruttamento in fabbrica ha la stessa carica etica dell'antiautoritarismo studentesco e, insieme, sono protagonisti di un processo di potenziamento della democratizzazione della società, allargando gli spazi dell'inclusione sociale e della cittadinanza. Queste opportunità non sono colte dalla classe dirigente e ciò, in Italia più che in altri paesi, prolunga il '68 e genera risultati

---

<sup>18</sup> Cfr. P.FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Roma, 2012.

importanti come l'istituzione dello statuto dei lavoratori o il referendum sul divorzio, conquiste decisive che tuttavia non cambiano il contesto politico e, anzi, fanno emergere le aporie di una democrazia bloccata nella quale alla soluzione più apparente che reale della proposta del "compromesso storico" fa da contrappeso la strategia della tensione, la ripresa del "doppio stato", il precipitare nella notte della repubblica.<sup>19</sup>

Anche le conquiste di nuovi diritti per i lavoratori, se apparentemente restituiscono forza e vigore alle forze sindacali, si iscrivono in un quadro di decentramento produttivo che limita l'egemonia della classe operaia ed affievolisce la sua centralità. Crisi economica e crisi sociale si sovrappongono, scoprendo ulteriormente i limiti di una classe politica consolidatasi come "classe di regime" nello stretto rapporto stabilito tra lo sviluppo ineguale del capitalismo nazionale e il sistema di potere democristiano. In mancanza di risolutive risposte ai problemi della ristrutturazione economica, in conseguenza di una lettura della crisi soltanto in chiave politica e geopolitica, l'attività di governo si avvita su se stessa e produce ulteriore instabilità al sistema paese.

Le risposte della classe politica risultano alla prova dei fatti del tutto inadeguate, traducendosi in scelte di carattere difensivo che accentuano, pur in un quadro di cangianti tentativi di diversi equilibri politici, l'incertezza complessiva e accrescono le disuguaglianze sociali. Si determina, così, un aumento della burocrazia, complice anche la tardiva istituzione delle regioni, e una progressiva e dispendiosa politicizzazione dell'economia con il risultato che, attraverso lo sconsiderato ricorso a politiche di spesa straordinarie, la già debole finanza pubblica entra in uno stato di sofferenza strutturale. Sul piano più strettamente politico,

---

<sup>19</sup> M. FLORES, A. DE BERNARDI, *Il sessantotto*, Bologna, 1998, pp.244-254.

gli spiriti più conservatori e reazionari sono contenuti dalla sperimentazione di nuove formule di governo che, sull'onda della contingenza negativa, inaugurano una strategia di attenzione verso i partiti della sinistra allo scopo innanzitutto di svuotarne la forza contundente e la capacità di mobilitazione dei ceti più toccati dalla crisi.<sup>20</sup>

Così, nel breve arco di sette anni, dal 1973 al 1979, si susseguono due governi di centrosinistra e quattro di solidarietà nazionale in un turn-over tanto rapido quanto inconcludente e drammatico nei suoi esiti finali (rapimento Moro da parte delle BR). Il vortice che investe l'arena politica, a fronte della stagnazione economica e dei movimenti di contestazione che attraversano la società italiana, tradisce strumentalità e disegni di autoconservazione da parte soprattutto della DC, ma coinvolge in maniera dirimente il PCI, per la prima volta chiamato a confrontarsi se pure in modo non diretto con l'esperienza di governo.

Tra il XIII congresso (1972) e quello successivo del 1975, infatti, il partito di Enrico Berlinguer propone la strategia del compromesso storico per rispondere alla crisi politica del paese e affrancare il più grande partito comunista dell'occidente dalla *conventio ad escludendum*, su cui si erano costruiti i precari equilibri della repubblica nata dalla lotta al fascismo.

Di quella scelta, fortemente sostenuta dal segretario generale che la

---

<sup>20</sup> Tra le opere di sintesi per una ricostruzione generale della storia dell'Italia repubblicana si possono segnalare P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, 2 voll., Torino, 1989; S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, 1992; A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, 1993; G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, 1996; S. COLARIZI, *Biografia della prima repubblica*, Roma-Bari, 1996; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, 1997; S. LUPO, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Roma, 2004; G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, 2005; M. RIDOLFI, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, 2010; G. CRAINZ., *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, 2012. Sugli anni Settanta in particolare: AA. VV., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni*, Roma, novembre e dicembre 2001, 4 voll., Soveria Mannelli, 2003; A. DE BERNARDI, V. ROMITELLI, C. CRETELLA (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, 2009.

espone con tre successivi articoli su *Rinascita*, nel 1973,<sup>21</sup> molto si è scritto tanto da parte della storiografia politica che della memorialistica dei protagonisti di quella stagione.<sup>22</sup> Il dibattito di volta in volta si è concentrato sul confuso e pericoloso retroterra da cui si origina (la strategia della tensione, il tentativo golpista di Borghese, l'attivismo del SID nello scongiurare un'evoluzione del quadro politico verso sinistra, l'intesa tra DC e MSI sull'elezione di Leone a Capo dello Stato e, dall'altra parte, l'approvazione dello Statuto dei lavoratori e della legge sul divorzio, la nascita delle Regioni, le grandi lotte operaie, la crescita della forza elettorale del PCI e, sul piano internazionale, l'aggravamento della crisi economica, l'ulteriore avanzata dei movimenti di liberazione e i drammatici esiti di governi progressisti come quello di Allende in Cile). In modo più polemico, ci si è esercitati sui limiti della proposta comunista delle alleanze sociali e politiche e della loro coerenza nella traduzione della concreta attività politica, sulla concezione valoriale del concetto di austerità, sulle reazioni degli interlocutori politici e i loro tentativi di logoramento e di violenti attacchi ideologici al PCI a cui si arriverà durante gli anni della solidarietà nazionale, quando cioè i contrasti sarebbero dovuti essere accantonati nel nome di un comune interesse

---

<sup>21</sup> "*Rinascita*", n. 38, 39 e 40 del 28 settembre, 5 e 12 ottobre 1973. In quell'anno, subito dopo il golpe che in Cile porta al potere Pinochet, compaiono sulla rivista ufficiale del PCI, tra settembre e ottobre, tre articoli nei quali Berlinguer presenta definitivamente la proposta politica che egli definisce di «compromesso storico». In questi scritti, Berlinguer insiste sul rinnovamento del regime politico, da attuarsi attraverso una riforma delle strutture economiche e sociali e su un generale risanamento dello Stato e degli stessi partiti. C'è anche un altro punto sul quale chiamare il partito all'azione. Contro la polemica verso «la cosiddetta partitocrazia» bisogna rispondere con una progettualità di ampio respiro e sviluppare un'azione verso le altre forze politiche. Il dialogo dovrà coinvolgere, però, non solo le altre forze della sinistra ma anche la Democrazia Cristiana. Se è vero che bisogna approfondire la crisi interna al partito democristiano, obbligandolo a compiere delle scelte, è anche vero che è necessario raggiungere con esso delle intese caso per caso su specifici argomenti.

<sup>22</sup> Dentro una sterminata bibliografia sull'argomento, ma che in questa sede non considera la memorialistica di molti dirigenti del PCI, meritano di essere segnalati: E. GALLI DELLA LOGGIA, *La crisi del "politico"*, in *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, 1981; M.FLORES, N.GALLERANO, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, 1992, pp. 237-256; A. GISMONTI, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale*, Milano, 1986; B. DE GIOVANNI, *La notte di Minerva*, Roma, 1989; A. SCHIAVONE, *I conti del comunismo*, Torino, 1999; A. ASOR ROSA, *La sinistra alla prova: considerazioni sul ventennio 1976-96*, Torino, 1996.

superiore. Tutte questioni assai interessanti e, per molti aspetti, ancora aperte, ma che, ai fini di questo lavoro, fanno da sfondo all’impatto dirompente sul corpo del partito, per larga parte assuefatto ad una logica di contrapposizione con la DC, sentimento ancora più forte e radicale nelle nuove espressioni sociali emerse tra la fine degli anni ’60 e i primi anni ’70 che si rivolgono al PCI in virtù della degenerazione partitocratica delle tradizionali forze di governo.<sup>23</sup> Gli eccessi di verticismo, autoritarismo e consociativismo con cui il gruppo dirigente porterà avanti quella linea politica introdurrà via via elementi di incomprensione e scollamento con la base, drasticamente segnalati dall’inversione del favorevole ciclo del consenso alla fine del decennio, dall’abbandono dei ceti giovanili che solo qualche anno prima ne avevano determinato le fortune elettorali e dall’emergere, dentro e fuori il sistema dei partiti, di movimenti e strategie (craxismo, movimento del 77) chiaramente contundenti rispetto al partito comunista. La svolta preannunciata nel XV congresso del 1979, con l’accento sulla “questione morale” come asse portante della “diversità” comunista, definitivamente compiuta con la proposta dell’ “Alternativa democratica” lanciata da Berlinguer a Salerno, all’indomani del terremoto in Irpinia, al di là di un pur encomiabile sforzo autocritico, non si sottrarre all’idea di una difesa di un patrimonio ideale e politico fortemente minato dalla gestione della solidarietà nazionale. In questo clima rovente, nel quale contraddittoriamente si combinano spinte centrifughe e centripete, nella società come nei partiti, Michele D’Ambrosio “abbraccia” la sua esperienza come dirigente politico comunista. Giovane, con esperienze movimentiste e sindacali, prima

<sup>23</sup> Cfr. M.BARBAGLI, P.CORBETTA, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, «Il Mulino», n. 6, 1978; ID., *Partito e movimento: aspetti del rinnovamento del Pci*, «Inchiesta», n.31, 1978. *La crisi del “politico”*, in *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, 1981; M.FLORES, N.GALLERANO, *Sul Pci. Un’interpretazione storica*, Bologna, 1992, pp. 237-256; A. GISMONDI, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale*, Milano, 1986; B. DE GIOVANNI, *La notte di Minerva*, Roma, 1989; A. SCHIAVONE, *I conti del comunismo*, Torino, 1999; A. ASOR ROSA, *La sinistra alla prova: considerazioni sul ventennio 1976-96*, Torino, 1996.



a Napoli e poi a Prato, mai completamente organiche al PCI, è chiamato da Bassolino, divenuto nel 1970 commissario della federazione di Avellino, a contribuire allo sforzo di rinnovamento e di radicamento del partito in Irpinia. È un ritorno nella terra d'origine nel momento più difficile della vita del PCI locale, dilaniato da lotte interne e marginalizzato dal nascente e possente astro demitiano. Già in questa scelta si avverte tutta la generosità politica dell'uomo, ma anche la sfrontatezza giovanile di una sfida che per altri, abituati a misurarsi innanzitutto con convenienze personali, sarebbe apparsa addirittura sconveniente. Con questo spirito "fondativo", Michele comincerà a guardare all'Irpinia e al partito come un tutt'uno, elementi inscindibili di una prassi politica centrata sul cambiamento e sullo strumento fondamentale che lo interpreta e lo realizza. Tutto dentro una elaborazione impegnativa non disgiunta dalla cura e dal piacere dei rapporti personali, della capacità di alimentare la sua comunità politica di valori vitali e coerenti. Una ricerca che lo impegnerà per tutta la vita e ne forgerà la stoffa di dirigente politico. Le note che seguono intendono



esplorare il senso del suo lavoro politico in quegli anni, affidandosi agli scritti, agli appunti che egli ci ha lasciato, non numerosi, ma tutti di grande interesse, come si conviene ad un dirigente pienamente immerso nel gorgo dei processi politici, poco propenso alla elaborazione con la penna se non in stringente connessione con il suo impegno di dirigente.<sup>24</sup>

### *L'Irpinia in testa e le visioni dello sviluppo*

Quando Michele ritorna nella sua provincia per coadiuvare Bassolino nello sforzo di riappare il partito nella sfida con la Democrazia Cristiana, l'Irpinia per molti aspetti ha cambiato pelle rispetto all'olografia di una area interna tipicamente rurale. Nel corso degli anni '60 è cresciuta l'occupazione nel settore industriale, soprattutto nel comparto tessile, dove si addensano gran parte delle nuove esperienze imprenditoriali.

Con la realizzazione dell'ASI e il concentrarsi delle attività industriali sull'asse Solofra – Avellino il tessuto produttivo locale, pur rimanendo legato ad una dimensione micro e prevalentemente endogena, si è ampliato e, benchè il distretto conciario di Solofra continua a fare la parte del leone, con la crescita delle esportazioni di semilavorato di pelle che giungono a coprire il 30% del totale dell'esportazioni irpine, l'incremento occupazionale travalica i confini della valle dell'Irno.<sup>25</sup> Sono i prodromi di una crescita che acquista

<sup>24</sup> Questo lavoro, attinge, per esplicita volontà dell'autore, a piene mani alla documentazione che Michele ci ha lasciato e che con caparbio e affettuoso impegno la sua compagna, Vittoria Troisi, ha organizzato in una prima forma di catalogazione, consentendo a chi scrive e a quanti in seguito vorranno ancora farlo di poter disporre di un materiale prezioso per la storia politica dell'Irpinia e del PCI locale. Nel corpo delle note si farà riferimento agli indicatori forniti in quella catalogazione.

<sup>25</sup> Sui caratteri dell'economia Irpinia nel periodo cfr. ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI, *Tra sviluppo e depressione. Formazione, evoluzione e contesti del sistema industriale irpino (1951-1995)*, Avellino, 1996; CAMERA DI COMMERCIO ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI AVELLINO, *La provincia di Avellino, geografia, demografia, economia*, Avellino, 1973; A.CARRINO, *L'andamento congiunturale della Provincia di Avellino nel 1974*, "Economia Irpina", 2, 1975; R.MONTEFUSCO, *Tra crisi e sviluppo: economia e società in Irpinia dal 1950 al 1980*, tesi di laurea in Teoria e storia dello sviluppo, a.a. 2008-2009, L'Orientale Napoli. Salvo diversa indicazione, nel prosieguo del paragrafo si farà riferimento a questi autori e ai dati da essi raccolti per illustrare il trend dell'economia locale.

ritmi più sostenuti nel decennio successivo, nonostante la congiuntura nazionale e internazionale negativa. I dati individuano nel periodo 1971-81 il vero avvio della industrializzazione irpina. Nell'arco di un trentennio l'occupazione nell'industria cresce del 75% (da 8574 unità nel 1951 a 22438 nel 1981), ancora una volta per merito del settore conciario e ancor di più di quello meccanico in seguito agli insediamenti FIAT a Grottaminarda e alla localizzazione di imprese nel Nucleo industriale di Pianodardine. Il reddito industriale registra un incremento del 367%, mentre quello agricolo si contrare del 15%. Corrispettivamente cresce la dimensione dell'impresa con quasi i due terzi delle 598 aziende sorte dopo il 1971 ed attive nel 1980 che hanno un numero di addetti superiori a 10. Gli imprenditori locali si mostrano molto attivi, ma la loro capacità di creare posti di lavoro è limitata, intestandosi solo il 44% della nuova occupazione, mentre soltanto il 5,8% delle loro imprese ha una forza lavoro superiore a 10 unità. Ma mentre si definiscono gli assetti di una industrializzazione generosamente assistita dai contributi pubblici pilotati dalla scalata nazionale De Mita che prima assume la direzione del Ministero dell'industria (1974) e poi quello dell'Intervento Straordinario (1976), la crisi morde ai fianchi e rallenta le dinamiche in atto. È significativo che nel dicembre del 1974 con oltre 13 mila iscritti nelle liste di collocamento, la disoccupazione sia aumentata dell'0,4 % rispetto al 1973. A farne le spese, sono i settori che erano cresciuti di più, il meccanico ed il conciario, ma anche l'edilizia, attanagliata dall'aumento dei costi delle materie prime e dalla forzata inattività imposta dalla eccezionale nevicata del 1973. Rallenta anche il cronoprogramma per la messa in funzione della FIAT-IVECO che vedrà la luce solo nel 1978, mentre la spirale inflazionistica, con un indice generale dei prezzi passato da 100 del 1970 a 162 del 1974, fa sentire i suoi effetti sull'andamento dei consumi e sui magri bilanci dei percettori di redditi fissi. In questa fase,

Michele si segnala soprattutto per la capacità di indicare al partito gli effetti più perversi della crisi, con l'aumento consistente del lavoro a domicilio a cui ricorrono gli imprenditori per affrontare i problemi della destrutturazione industriale, quando anche i bassi salari nelle fabbrica non riescono ad arginare l'aumento del costo degli altri fattori produttivi. Non sfuggono al giovane dirigente, ancora fresco dell'esperienza sindacale a Prato, le conseguenze politiche del passaggio del lavoro dalla condizione "giapponese" a quella "africana", con:

*“l'aumento della produzione senza spendere una lira in impianti, organici, nuove macchine; il contenimento della pressione rivendicativa aziendale attraverso il ricatto sull'occupazione, così che alle prime richieste di miglioramenti il lavoro “sparisce” e prende la strada dei laboratori esterni; la creazione di una profonda divisione all'interno della classe operaia”.*<sup>26</sup>

Si intuisce da tali considerazioni la difficoltà di mobilitare le masse lavoratrici rispetto alla congiuntura negativa, ma anche la scarsa agibilità nel contrastare il disegno industrialista della DC. Insieme alla oggettiva crisi di rappresentanza determinata dai tempi difficili dell'economia, non sfugge a Michele l'estrema debolezza del suo partito a livello locale. Come riconoscerà più tardi in una intervista a corredo di una tesi sul periodo di gestione bassoliniana del PCI irpino: *“mentre la DC, a suo modo, aggrediva alcuni nodi, procedeva a superare in avanti gli equilibri della vecchia società contadina, dall'altra parte c'era un PCI stanco, invecchiato, ormai ridotto a rappresentare solo la parte più debole della società, la parte più isolata, meno forte dal punto di vista sociale, incapace di portare sulle spalle un diverso tipo di modernizzazione”.*<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> AMDA, I 30

<sup>27</sup> S. VUOTTO, *Il Partito Comunista ad Avellino: il segretario Antonio Bassolino. (1970-1975)*, tesi di Laurea in Storia dei Movimenti e Partiti Politici, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Salerno, a.a. 2001-2002, p.34.

Accollandosi lo sforzo di far uscire dall'angolo il PCI locale, il nuovo gruppo dirigente di Bassolino sa individuare e costruire intelligentemente i terreni su cui provare a risalire la china nel dibattito politico e far breccia nell'opinione pubblica. Intanto, anche i rischi di una involuzione in senso reazionario innescati nel Mezzogiorno dalla rivolta di Reggio Calabria, nel 1972, spinge il partito meridionale ad una forte ripresa dell'iniziativa politica con l'appuntamento del Convegno dell'Aquila nell'ottobre dello stesso anno, nel quale si chiede a ciascuna federazione meridionale di giungere con l'elaborazione di proposte di sviluppo riguardanti i diversi territori. È l'avvio delle cosiddette "vertenze" regionali che il PCI insieme ai sindacati promuove per incalzare il governo nella definizione di una più avanzata politica meridionalista. In questo clima progettuale, la federazione comunista irpina dispiega il massimo sforzo per elaborare un piano di sviluppo provinciale realmente alternativo al modello industrialista della DC, utilizzando come terreno di attacco i contenuti e le finalità del "Progetto speciale 21". In generale, lo strumento di programmazione economica e finanziaria, ideato da Giorgio Ruffolo, nelle intenzioni dei proponenti avrebbe dovuto determinare un processo di infrastrutturazione funzionale agli insediamenti industriale e al dispiegarsi di nuove attività produttive. Tale connessione, di fatto, è la *ratio* dei progetti speciali, insieme all'interregionalità e all'idea di un modello di sviluppo integrato tra i settori delle infrastrutture generali, della valorizzazione e salvaguardia dell'ambiente, della attrezzatura delle aree metropolitane e di nuove zone di sviluppo.<sup>28</sup> Nello specifico, il Progetto speciale 21 nasce con l'obiettivo di contribuire ad un riequilibrio tra aree costiere e zone interne della Campania, evitando una politica delle due fasi che avrebbe inizialmente privile-

---

<sup>28</sup> Cfr. GRUFFOLO, *Rapporto sulla programmazione*, Bari, 1973; M.ZICCARDI, *Dai progetti speciali ai contratti d'area*, Avellino, 2006.

giato solo la definizione di un nuovo sistema viario. Di fatto, le buone intenzioni si fermano alla mera enunciazione programmatica, mentre la piega presa dai progetti speciali si appiattisce sulla sola fase della infrastrutturazione stradale. Così, nel 1976, nell'ennesima rivisitazione del Progetto 21, per l'Irpinia si prevede la costruzione di una strada tra Avellino e Lioni, "L'Ofantina bis", che si aggiunge all'Ofantina già esistente. L'opera è presentata come irrinunciabile pista di lancio per un futuro sviluppo dell'Alta Irpinia, nel quadro di uno strategico collegamento tra est ed ovest del Mezzogiorno continentale. Sul piano locale, tutto il dibattito si concentra sul carattere taumaturgico e prioritario di tale opera, oscurando qualsiasi ragionamento in linea con gli obiettivi originariamente assegnati ai progetti speciali. Al di là della rappresentazione olistica e manichea, che fa da cassa di amplificazione alle posizioni democristiane, della stampa provinciale<sup>29</sup> sul valore della infrastrutturazione viaria nell'ambito di una organica e coerente azione per lo sviluppo della provincia, si gioca la partita tra la DC e il PCI. Toccherà proprio a Michele, dopo il ritorno a Napoli di Bassolino e la sua elezione a segretario della federazione irpina alla metà degli anni '70, sostenere, spiegare, argomentare, diffondere la diversità dell'approccio comunista ai problemi dello sviluppo locale. Al di là della dipintura strumentale di un PCI solo ruralista e di una DC industrialista, Michele avrà modo a più riprese di specificare il senso del ragionamento comunista, facendo vivere l'elaborazione progettuale dentro una mobilitazione politica dal basso che coinvolge in modo massiccio le popolazioni locali, soprattutto quelle dell'Alta Irpinia, e lascia tracce significative in Proposte per lo sviluppo dell'Alta Irpinia, presentato a Bisaccia nel 1974. In quel documento i comunisti, capovolgendo l'agenda democristiana, chiari-

<sup>29</sup> Si vedano *La Tribuna Irpina*, 11-7-1973 e 119-12-1973; *Il Corriere dell'Irpinia*, 19-2-1977; *Il Mattino*, 22-1-1977 e 9-2-1977; *Il dialogo* dell'1-1-1977.

scono la loro posizione:

*“Il problema degli assi viari può essere considerato di prospettiva ; porsi come obiettivo immediato significa voler ignorare, se non mistificare, i termini attuali della situazione in Alta Irpina,, cioè il bisogno drammatico di immediate occasioni di occupazione, premessa indispensabile affinché le stesse forze sociali valide e necessarie a qualsiasi sviluppo economico rimangano in zona”.*<sup>30</sup>

Il PCI, in definitiva, rifiuta la teoria del prima e del dopo, prima le infrastrutture viarie, poi l'industrializzazione, contestando che le industrie camminassero necessariamente e unicamente sulle grandi arterie. L'obiettivo del PCI, invece, è volto a sollecitare l'impegno della politica sui “fatti immediati”, sul potenziamento delle infrastrutture già esistenti, come la ferrovia Rocchetta-Avellino, il completamento dell'Ofantina, l'autostrada Napoli-Bari. Da quel momento, però, lo sforzo di Michele è rivolto a circostanziare le priorità del suo partito nel quadro imposto dall'incedere della crisi economica. In questa prospettiva si chiarisce sempre più la sua concezione dello sviluppo, come complesso spartito, per richiamare una metafora a lui cara, nel quale “bisogna saper suonare tutti i tasti”. Nell'attivo provinciale tenutosi a Grottaminarda alla fine del 1975, sottolinea la necessità di una battaglia culturale e politica fondata su due pilastri fondamentali:

*“la costruzione di una salda unità delle zone interne della Campania, attorno all'interesse comune di un progetto di sviluppo e valorizzazione della montagna e della collina”, insieme alla “consapevolezza che anche lo sviluppo delle zone interne cammina su due gambe: l'agricoltura e l'industria... dunque nessuna caduta nel ruralismo, in un ritorno romantico alla terra, alla civiltà contadina. Non siamo certo noi a parlare di agriturismo o di parchi faunistici,*

<sup>30</sup> *Proposte per lo sviluppo dell'Alta Irpina*, ciclostilato a cura della federazione Comunista irpina, Bisaccia, 9-7-1974.

*per i fine settimana delle borghesie neo-arricchite”.*<sup>31</sup>

Nel paese dove, pur con notevoli ritardi e lentezze, si sta realizzando l'insediamento FIAT dell'IVECO, il binomio agricoltura e industria si carica di valenze e significati concreti. Dopo aver contestato le posizioni che attribuiscono all'agricoltura un ruolo residuale e si esauriscono nell'idea che l'obiettivo della riconversione riguardi solo l'industria, il ragionamento si concentra sulla nascente fabbrica torinese in Alta Irpinia, non solo per ribadirne il necessario collegamento con il contesto, ma anche per incitare il partito ad assumere decisamente la testa del movimento per garantire questa virtuosa fusione.

*“La giusta polemica sull'industrialismo subalterno della sinistra di base, non possono e non devono nasconderci i nostri limiti e i nostri errori sulla questione specifica dell'insediamento FIAT.... Per troppo tempo abbiamo ritenuto che la FIAT fosse una invenzione di De Mita e della DC, abbiamo avuto un serio ritardo a passare sul piano giusto e più forte della lotta per la sua realizzazione, al di là e al di sopra di ogni preventiva polemica. Resta nel partito una incomprendione pericolosa del valore strategico di questo obiettivo rispetto alla stessa nostra linea di sviluppo, fondato su due gambe.... Dobbiamo con maggiore forza fare della FIAT un obiettivo importante dei comunisti dell'Irpinia, dobbiamo prendere noi in mano la gestione di tutta questa complicata vicenda, per sottrarla alle mani degli speculatori e degli affaristi locali e nazionali, dobbiamo aiutare il movimento sindacale a costruire una solida organizzazione e a tenere accesa la lotta, in primo luogo dei giovani, perché la FIAT si costruisca nei tempi prestabiliti, siano avviati corsi di qualificazione e d'addestramento, sia garantita con giustizia e onestà la collocazione della forza lavoro. Nelle nostre*

---

<sup>31</sup> AMDA, Appunti della relazione svolta all'attivo provinciale dell'8-12-1975, A 25.



*mani, poichè non siamo fuorviati dall'industrialismo, l'obiettivo FIAT può diventare occasione di crescita civile delle popolazioni, di rafforzamento del tessuto democratico e dei poteri degli enti locali e anche stimolo per noi stessi a cimentare la nostra intelligenza e la nostra fantasia su temi nuovi e difficili...".*

Dettando i tempi e gli orizzonti di un impegno specifico del partito sul terreno della industrializzazione, Michele mostra la volontà di sottrarsi “alle tentazioni di strumentalizzazioni di parte e alla logica del braccio di ferro”. Ma lo stesso riconoscimento alla DC di aver operato uno sforzo in direzione di una politica per lo sviluppo, lo rende ancora più spietato nell'analisi dei limiti con cui esso si è manifestato. Su questo punto, sempre a Grottaminarda, l'analisi è stringente e si lega “all'assenza di un piano di coordinamento dell'intervento pubblico dell'iniziativa privata che nel breve e medio periodo favorisce lo spontaneismo anarchico della crisi capitalistica”, una conseguenza imputabile all'industrialismo della DC “senza gambe” che rinnova nelle zone interne la politica “dei miracolosi interventi dall'alto, del nuovo clientelismo dell'industria”. È questa la cifra del-



l'“industrialismo subalterno” nella quale, con notevole chiaroveggenza, D'Ambrosio vede il perpetuarsi di “un regime straordinario” nel quale il Mezzogiorno rischia di sprofondare. Su questi stessi temi, Michele insiste nel suo intervento all'attivo provinciale del 1977, avvertendo che non si tratta *“di fare battaglie inutili in difesa del progetto 21, né di scrivere contro progetti”*, quanto piuttosto di *insistere sulle priorità più urgenti, imposte da una crisi economica che smonta qualsiasi ipotesi dei due tempi e “obbliga a fare una cosa o l'altra”*. Chiedendosi se effettivamente *“ci sono i soldi stanziati, come si spendono, in quali settori si investono”*, il dirigente comunista torna sul punto decisivo di *“avere ben chiaro un sistema di obiettivi e di convenienze”*.

Purtroppo, nella DC su questi temi *“si manifesta una mentalità da “somaro da tiro” per cui ciò che conta è stare avanti, indipendentemente dal fine e dalla strada da fare.... La DC vuole utilizzare gran parte del piano di interventi per il quinquennio 1976-80 per opere di viabilità, invece la sinistra chiede di abbandonare questa linea e di andare subito ad investimenti nei settori produttivi, capaci di determinare occupazione stabile e qualificata e di migliorare le condizioni di vita delle nostre popolazioni”*.<sup>32</sup>

In questa logica, Michele propone tra l'altro:

*“il sostegno ad una zootecnia moderna e industrializzata delle aziende contadine singole e associate, incentivazione in ogni fase del ciclo lavorativo, dalla produzione alla commercializzazione, delle attività artigianali e industriali legate all'uso delle risorse locali, una politica per un turismo popolare legato al territorio e allo sviluppo dei centri abitati”*.

---

<sup>32</sup> AMDA, *Intervento all'attivo provinciale in vista del primo congresso regionale del PCI, 1977*, II 14.

La stagione dello sviluppo locale è di là da venire ma sorprende la consapevolezza con cui il segretario della federazione comunista irpina ne anticipa i capisaldi, quasi echeggiando l'idea di Hirschmann<sup>33</sup> di affrontare il problema dello sviluppo “a partire da quello che c'è, malgrado quello che c'è”, nel tentativo di far emergere e mobilitare le energie latenti disponibili sul territorio. Di lì a poco, e purtroppo in circostanze drammatiche, la visione dello sviluppo sostenuta dai comunisti irpini, trova almeno sul piano dell'intendimento programmatico, una conferma nelle stesse volontà del legislatore. Le riflessioni avanzate da Michele D'Ambrosio, in evidente sintonia con quelle di altri attenti osservatori della realtà interna del Mezzogiorno, primo fra tutti Manlio Rossi Doria, si inverano nella impostazione dei provvedimenti varati dopo il violento terremoto del 1980. La visione strategica alla base della legge 219, in particolare agli articoli 21 e 32, infatti, si fonda sulla convinzione che sia possibile, incentivando la cultura industriale endogena a trecentosessanta gradi, dar vita ad un tessuto diffuso di imprese di piccole e medie dimensioni: “portare l'industria in montagna” è uno degli slogan più diffusi e, alla fine, più fortemente strumentalizzati, ma che all'indomani del terremoto, fa riferimento ad una idea diffusa di sviluppo, svincolata da paralizzanti processi di burocratizzazione e di politicizzazione, sottratta al dirigismo dall'alto, attraverso una preparazione accurata e una chiara coscienza della natura e dei limiti degli interventi programmati.<sup>34</sup> Passerà poco tempo perché la politica economica avviata con la ricostruzione smentisca la strategia proposta e, tuttavia, è significativo

<sup>33</sup> Cfr. A.O. HIRSCHMANN, *The strategy of economic development*, New Haven 1958 (trad. it.: *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze 1968).

<sup>34</sup> Sui contenuti economici della legge 219, sulla ricostruzione e lo sviluppo, e sui suoi fallimenti cfr. A.BECCHI COLLIDA', *Passano gli anni e il nuovo non viene. Mezzogiorno, terremoto, industrializzazione*, Milano 1986; R.SOMMELLA, L.VIGANONI, *La via dello sviluppo*, in *Le vie interne allo sviluppo del mezzogiorno*, (a cura di) L.STANZIONE, Napoli, 2001; G.VETRANO, *La politica dell'intervento nell'area del terremoto tra assistenzialismo e sviluppo, il caso dell'art. 21 della legge 219/81*, in Centro di Ricerca Guido Dorso, *Avellino e l'Irpinia tra 800 e 900, Annali I, Avellino*, 1986; O.ALBOLINO, *L'Irpinia. La costruzione di un'area interna del Mezzogiorno tra politiche di sviluppo e dinamiche recenti*, Napoli, 2014.

che di fronte allo squadernarsi dell'arretratezza delle zone del "crate-re", la filosofia che aveva caratterizzato le posizioni dei comunisti irpini negli anni 70 si dimostri l'unica strada percorribile per uno sviluppo realmente autopropulsivo. Anche sul piano degli attori istituzionali delle politiche territoriali, le opzioni della legislazione del dopo-terremoto mostrano, sul piano teorico, più di un punto di contatto con quelle formulate dai comunisti irpini nel caso dei progetti speciali. Su questo aspetto, alla fine degli anni '70, si concentrano le riflessioni di Michele D'Ambrosio. Nel dicembre del 1977 con un articolo su *Rinascita* si chiede:

*"di progetti speciali ve ne sono già trenta: sono tutti buoni? Occorre scegliere, selezionare. Chi lo fa?. Ancora il ministro e gli apparati della Cassa? Devono invece scendere in campo le Regioni, le Comunità montane, le organizzazioni di massa".*<sup>35</sup>

È il segnale di uno spostamento di visuale sul terreno a lui ancora più congeniale della politica. Il suo intervento sulla rivista del PCI, precede solo di qualche mese quello che possiamo ritenere il punto conclusivo del suo pensiero, il momento più compiuto di una riflessione durata anni. Intrecciando i ragionamenti sul progetto speciale con una concezione meridionalista intrisa dei valori espressi dalla politica dell'austerità, come strumento di cambiamento del sistema economico nazionale, si ha modo di apprezzare fino in fondo l'*esprit* sinceramente riformista che anima il suo impegno politico. Vale, perciò, la pena seguirne i passaggi fondamentali.

*"La nostra proposta – esordisce, intervenendo nel 1978 ad un convegno sul meridionalismo- resta e vuol restare, una piattaforma di lotta che sia certo quanto più possibile puntuale e concreta, e che però sfugga alle tentazioni tecnocratiche, alla mania dei modellini perfet-*

<sup>35</sup> *"Rinascita"*, n.48, dicembre 1977.

*ti e impossibili, utili solo a lasciare intatto quello che c'è e ad autorizzare gli sperperi clientelari. Non è pensabile, infatti, che abbia successo l'operazione di sviluppo delle zone interne lasciando tutto com'è ad ogni livello, senza toccare l'impalcatura economica e di valori attuale, il modo di produzione e il modello stesso della vita. Non si tratta, a nostro avviso, di fare un ritaglio (nel bilancio dello stato e nel territorio) e di offrire un pacchetto "a parte", ma se vogliamo il decollo produttivo di queste zone e non, alla fine, un po' di ossigeno per sopravvivere, il fatto è che occorre riferirsi a un quadro nazionale di programmazione . . . La programmazione, o il governo democratico dell'economia attraverso il quale si accumula e si investe socialmente il denaro dello stato, il risparmio che è frutto del lavoro umano e lo stesso profitto, è un poco come stringersi per far posto a tutti: essa, perciò, richiede consenso e la partecipazione delle parti sociali, una tensione unitaria e morale altissima, la produttività di tutti i fattori del sistema, in primo luogo di quelli pubblici. Solo così secondo i comunisti, è possibile salvare e rinnovare l'economia e lo stato democratico, aprendo nello stesso tempo nuove prospettive di crescita delle forze produttive. In questo ambito di priorità e di compatibilità stanno la politica e la lotta per la rinascita delle zone interne. Ecco dunque la novità sostanziale della battaglia che si può condurre in queste parti del Sud: non è pensabile il progresso delle zone interne senza mettere in moto un diverso meccanismo di sviluppo nazionale e, capovolgendo il ragionamento, non si possono imboccare nuovi traguardi di sviluppo senza riferire la produzione a nuove, grandi convenienze nazionali, senza cioè richiamare nel circolo produttivo le aree meridionali.... Non siamo ai tempi del Sud che si lamenta e chiede assistenza e protezione, gli "interessamenti" e le mance".<sup>36</sup>*

<sup>36</sup> AMDA, *Relazione sulle zone interne*. Intervento al convegno sul meridionalismo, Avellino, 18 febbraio 1977, V 5.

La premessa fa da sfondo ad un “quesito preciso: cosa diventa e come si applica, per esempio in Campania, una linea di condotta coerente con gli obiettivi di sviluppo nazionale e meridionalistici”? La risposta di Michele, motivata dalla necessità di un superamento della concentrazione di potere a livello centrale, è netta e investe direttamente l’architettura istituzionale più congrua per dare corso a così impegnativi assunti:

*“È l’idea del regionalismo la nuova forma del meridionalismo nostro. Che vuol dire? Vuol dire che tocca al movimento operaio e ai suoi gruppi dirigenti di stimolare e organizzare il bisogno di autonomia e di autogoverno e l’urgenza (anche economica) di una ricomposizione unitaria nel Mezzogiorno; che perciò per noi è essenziale agire lungo la linea di una visione- dimensione regionale e regionalista (cioè sociale ed istituzionale) che si individui nel territorio e da qui derivi i contenuti e gli obiettivi, e dalla articolazione territoriale si ritrovi e ricomponga nella sintesi regionale. ... Il che significa, concretamente, in Campania fare i conti con le tre massime questioni: i problemi dell’area metropolitana e del ruolo di Napoli; quelli della pianura, la più ricca e fertile d’Italia sconvolta da una urbanizzazione caotica e dalla invasione industriale; lo stato della collina e della montagna... Essi vanno affrontati insieme, in modo da consentire un reciproco condizionamento ed esercitare una funzione di equilibrio rispetto agli orientamenti finali. La questione non è una pari quantità di risorse e di impegno di investire nelle varie situazioni, giacché a nessuno sfugge la eccezionale gravità della situazione di Napoli, ma è di avere sempre un piano di insieme della condizione regionale. Certo le coerenze qui sono più difficili, ma si deve riconoscere che sono anche le più necessarie: altrimenti non si esce mai dall’emergenza e dalla logica della divisione del territorio in sfere di influenza politica ed elettorale”.*

Certo, a distanza di quasi mezzo secolo, le parole di Michele sembrano quelle di una Cassandra inascoltata e la sempre più diffusa accusa al regionalismo, oggi, riferisce di quanto divergenti siano state le dinamiche politico-istituzionali delineate allora dalla degenerazione attuale.<sup>37</sup> In verità, non sfugge all'estensore di quelle note, la distanza tra “il bisogno di una idea di sviluppo regionale e dell'unità regionalista” e “il segno dei comportamenti reali che appaiono molto condizionati dalle situazioni e dalle pressioni esterne e sono quindi ricchi di contraddizioni ed incoerenze”. Ma, come è suo costume, più che attardarsi sulle colpe degli avversari, Michele preferisce concentrarsi sulla incapacità della sua parte di assumere una così forte funzione di rinnovamento. Con il suo argomentare asciutto e senza infingimenti, riferisce dei limiti del movimento sindacale napoletano, sul suo *“scivolamento su posizioni di estremismo operaio o di ottuso operismo che impedisce non solo di esercitare la naturale egemonia sulle altre zone della Campania, quanto rischia di separare la classe operaia dalla stessa città, dal suo popolo e dai giovani, ridandoli in mano al qualunquismo ed alla reazione organizzata”*.

Ancor di più, il sindacato ed il partito irpino appaiono incapaci di scrollarsi di dosso l'idea del regionalismo come *“teoria politica buona per il tempo delle vacche grasse”* e risultano poco incisivi nel riproporre il progetto speciale come *“il secondo tempo”* di una *strategia integrata complessiva che si fa partendo dall'uso di ciò che si ha e che è richiesto, in combinazione con tutti i fattori dinamici provenienti dall'esterno*. *“Resta il dato preoccupante – per rimanere in Irpinia- che non si riesce a costruire una lotta che abbia i caratteri dell'ampiezza e della continuità. Le cause di ciò stanno nella difficoltà dei partiti e del sindacato a stringere un legame organico e*

---

<sup>37</sup> Sui limiti e i difetti del regionalismo italiano, rispetto soprattutto alla sua scarsa autonomia dal sistema dei partiti, si veda D.DELLA PORTA, *La politica locale*, Bologna, 1999, pp.282-303.

*ideale con le forze produttive e con le nuove generazioni, troppo spesso considerate la fanteria delle sfilate....andare avanti di questo passo vuol dire scegliere il sindacato di potere e creare una frattura gravissima con le nuove leve operaie e con il mondo giovanile, respingendo nella sfiducia e nell'individualismo e nelle braccia dei notabili e dei protettori di qualunque tipo”.*

Sono i contraccolpi, sul piano locale, delle difficoltà che la sinistra vive a livello nazionale dopo il fallimento della logorante stagione della solidarietà nazionale, ma sono anche i segni di una inerzia intellettuale che travalica la congiuntura politica negativa e che trattiene in un limpo dorato, poco adatto a sostenere una sfida positiva con la DC, anche il suo partito.

*“Ma questa – conclude Michele nel suo articolato ragionamento- che è una linea ambiziosa e ardua, chiede a noi, al nostro partito prima che agli altri, dati notevoli di coraggio e di apertura. Non si tratta più di limitarsi a curare “gli affari” di un movimento di opposizione, quanto di rompere i confini in cui ci avevano chiusi dalla fase di lotta degli anni '50, di passare alla testa di un ampio movimento popolare che vuole governarsi e governare. Voglio dire, nella sostanza, che non dobbiamo lavorare –un po' settariamente e un po' dorsianamente- perché sulla scena della lotta politica si affacci “la migliore minoranza” del popolo meridionale, ma perché irrompa la massa immensa di tutti gli uomini e di tutte le donne che hanno compreso che cambiare si può, che la lotta e l'unità pagano, che vale la pena di tentare una nuova strada, un nuovo destino”.*

Appena mitigato dalle rituali e un po' retoriche chiamate finali all'impegno, il riferimento critico al partito, piuttosto, ci introduce nella idea di Michele quasi ossessiva, al pari di un irrinunciabile mantra politico-ideale, dell'utilità dello strumento partito ai fini dei processi

di cambiamento. L'esercizio della direzione politica, di fatto, è la cura con cui si amministra la comunità a cui si è deciso di appartenere, ma non in una logica conservativa, bensì in un inarrestabile, incontenibile volontà di favorirne un positivo protagonismo. Da questo punto di vista, essere uomo di partito fa di Michele una figura assolutamente non paragonabile, al di là di qualsiasi spregiativo e interessato giudizio di parte, a quanti e sono tanti vivono e misurano la militanza secondo la logica del rentier.

### ***Per essere utili: l'impegno per un partito-comunità***

Michele prende contatto con il partito irpino poco dopo che Bassolino si è insediato come commissario a via Carlo Del Balzo, mandato dal regionale per mettere ordine in una organizzazione letteralmente implorsa con il colpo di mano di Francesco Quagliariello che, nelle elezioni regionali del 1970, scalza il candidato designato, il segretario del partito Gaetano Grasso, con una campagna elettorale di impronta personalistica a cui i compagni non sono in grado di contrapporre nessun tipo di reazione. È l'ultimo atto di un partito "seduto", autoreferenziale, incapace di esprimere una qualsiasi direzione politica, sommatoria di tanti piccoli feudi gestiti secondo i tratti più arcaici del notabilato. L'operazione di rinnovamento è imposta dalle cose, tanto più alla vigilia di profondi cambiamenti nella strategia del PCI a livello nazionale, che richiedono a tutti i livelli del partito, e ancor di più nel Mezzogiorno, un deciso cambiamento di passo e di mentalità. È questo il partito che si squaderna davanti a Michele D'Ambrosio nelle sue prime frequentazioni avellinesi. In una lettera a Bassolino, inviata nel 1971 da Prato, dopo un primo approccio con la federazione di Avellino, Michele ne fa una disamina impietosa, già individuando gli obiettivi di un "lavoro sodo" ed immediato da fare per sottrarre il partito all'agonia rissosa ed inconcludente in cui è



piombato.<sup>38</sup> È importante ripercorrere i passaggi più significativi di quella missiva, perché in qualche modo essi fanno intravedere, seppur in modi e forme dettate dalla coerenza dei fatti, le coordinate essenziali con cui Michele si muoverà negli anni successivi per costruire il partito nuovo. L'esordio tradisce l'imbarazzo e l'incredulità, per un giovane proveniente dalle esperienze del movimento universitario napoletano e poi trasferitosi nella rossa Toscana, di riuscire a "mantenere contatti politici con qualcuno della mia federazione". L'ostacolo è costituito da quel "richiamo metafisico all'ordine moderato" che "ti obbliga ad un lavoro veramente straordinario e deprimente". Ma le sensazioni personali cedono immediatamente il posto a considerazioni di ordine più generale, innanzitutto riguardo i rapporti con la DC che, agli esordi della politica di solidarietà nazionale, si impone come l'aspetto decisivo per i destini del partito. Il futuro segretario del PCI irpino, vede prevalere una posizione subalterna alla DC, con il rischio di "valorizzare di fatto la DC solo perché "contiene" popolo: contadini, operai, giovani, donne". Convinto assertore di una sfida positiva al partito dello scudo crociato, e molto più interessato all'incontro in termini valoriali con il cattolicesimo democratico, elementi che lo accompagneranno per tutto il periodo del compromesso storico ed oltre, facendogli assumere a tratti un eloquio pedagogico ma inflessibile verso una acritica e indistinta convergenza politica e amministrativa con la balena bianca, ha nella interlocuzione con Bassolino la possibilità di esprimersi in modo netto.

*"Questo fatto (la comune identità popolare di DC e PCI), al contrario, lontano dal privilegiare la DC, dal garantirle un trattamento di favore, deve essere una nostra denuncia, deve diventare lo strumento pratico-ideale capace di far esplodere la contraddizione fra contenuto e contenente, di smascherare l'incapacità della DC (meglio la*

<sup>38</sup> AMDA, Lettera ad Antonio Bassolino, Prato 18.1.1971, A 15.

*sua impossibilità organica) di rappresentare forze popolari, il disegno politico di tenerle “congelate”, come massa di manovra ed alibi. Noi dobbiamo aprire questa vertenza con la DC, dentro la DC, tra la DC e il “suo” popolo, sviluppando lotte unitarie e convergenze di base su determinati punti qualificanti.... Quando un rapporto fra DC/PCI non nasce dalle lotte, non si regge sulle lotte, non è cioè la risposta alla domanda delle basi – come è successo ad Avellino-, essa è un fatto negativo, perché ha contenuti moderati ed è incapace di provocare crescita, di fare pulizia nella DC, sviluppando ancora di più manovre e trasformismi, alimentando nuovi clientelismi”.*

È sulla base di queste convinzioni che Michele ribadisce la sua contrarietà alla scelta, che in quel momento tiene banco nel dibattito interno e divide il nuovo gruppo dirigente della federazione e gli organismi della sezione cittadina, dei consiglieri PCI al comune di Avellino di astenersi sul bilancio proposto dall'amministrazione democristiana, non “perché contrario al fatto in sé o perché non comprenda certi suoi aspetti positivi, ma perché esso non è espressione di niente e addirittura è vissuto in maniera negativa dalla larga massa”. Il richiamo ai fatti avellinesi è emblematico delle difficoltà che minano in quel momento il corpo del partito irpino. Nel capoluogo le rivalità interne assumono connotazioni politiche più evidenti e sono destinate a protrarsi nel tempo, fino ad alimentare ben oltre gli anni '70, attraverso una disdicevole e rancorosa parodia a tratti quasi antropologica, divisioni tra il partito provinciale e quello cittadino, tra il “vescovo rosso”, come sarà sempre più spesso definito Michele D'Ambrosio, ritenuto espressione del massimalismo ideologico, del ruralismo congenito, di una antiquata idea di partito e l'intellettualità comunista della città.<sup>39</sup> In realtà, a stare ai suoi scritti, la

<sup>39</sup> Cfr. su quella vicenda, F.BIONDI, *Andata e Ritorno. Viaggio nel PCI di un militante di provincia*, vol. II, pp. Prato Serra, 2000.

demonizzazione del “vescovo rosso” perde i connotati di una contrapposizione quasi personale per assumere, almeno da parte sua, una ben più circostanziata sostanza politica. Per comprenderlo, seguiamolo in alcuni dei suoi più pregnanti interventi sulla questione cittadina. Nel 1975, a commento dei positivi risultati elettorali ottenuti anche in Irpinia e delle necessità di adeguare l’organizzazione del partito alla crescita e alla qualità dei nuovi consensi, Michele guarda con grande preoccupazione alle realtà urbane meridionali che, come indicano i fatti di Reggio Calabria, sono il fronte più esposto e più debole del radicamento del partito.

*“Avellino è un caso tipico. Il discorso, in verità, investe tutte le grosse sezioni della provincia. Mentre però attorno alle altre sezioni si è in qualche modo creata una situazione nuova, di pressioni dall’esterno (nuove sezioni, giovani) su cui far leva per procedere a un intervento di correzione e di rinnovamento, attorno alla sezione di Avellino c’è il vuoto, non si sono ancora create quelle condizioni di crescita da cui può scaturire la dimensione di partito capace di gestire un movimento reale di opposizione, di essere alla testa di lotte popolari per l’autonomia... intervenire subito dunque non perché Avellino rappresenta un caso patologico grave, ma perché questo intervento si inquadra in tutta l’opera di ricostruzione del partito nella provincia e nel mezzogiorno”.*<sup>40</sup>

A stare a tali dichiarazioni, il problema cambia radicalmente di segno e ciò che è stato spesso contrabbandato come distanza, contrapposizione o addirittura volontà di annientamento del partito cittadino si tramuta esattamente nel suo contrario, assumendo l’intervento nel contesto urbano il valore emblematico e trascinante per l’intero partito provinciale, complessivamente “astratto e timoroso, chiuso

<sup>40</sup>AMDA, *Situazione del partito in città*, 1975, I 11.

nel perimetro della rivoluzione o bloccato dalla pratica del compromesso e del piccolo clientelismo”. In questo quadro, le ventilate ingerenze della federazione, da Bassolino in avanti, nelle questioni del partito cittadino, a partire dalla proposta di affiancare la sezione Gramsci con altri centri di aggregazione del partito, perdono il sapore di una normalizzazione per giustificarsi, invece, con lo sforzo di radicamento e di pervasività del PCI nel tessuto urbano e nel suo immediato hinterland. Prevale nel nuovo gruppo dirigente della federazione lo scopo di insediare il partito nelle realtà di fabbrica del Nucleo Industriale di Pianodardine, nel corpo vivo della più articolata società urbana, sottraendolo ad una dimensione prevalentemente amministrativa, nella quale l’impegno dei comunisti della città di Avellino sembra esaurirsi unicamente nella ricerca di un rapporto positivo con gli amministratori democristiani.

*“Questa politica e questa piattaforma non possono nascere se non dalla presenza diffusa e aderente del partito nel nucleo urbano, dalla creazione di centri di attività politica e di aggregazioni popolari capaci autonomamente di pensare un modello di governo cittadino, dal rapporto permanente con le varie categorie sociali nello stesso luogo di lavoro e di studio”.*

Rispetto a tali intendimenti, piuttosto, vanno considerate le resistenze che si manifestano nei gruppi dirigenti della città, probabilmente assai più forti degli sforzi messi in atto in quegli anni, se nel 1979, a conclusione della Festa Provinciale de l’Unità, Michele ritorna sull’argomento, con toni assai meno pacati, preoccupato soprattutto di arginare la strumentalizzazione che di tale conflitto si fa da parte della stampa locale e delle altre forze politiche.

*“Il partito in città: siamo ad un punto di gravità eccezionale. Siamo il partito della crisi, nel quale la crisi circola liberamente senza rite-*

*gno e senza incontrare risolte e convincenti resistenze. Così che alla fine per ogni formica abbiamo dieci cicale inconcludenti che trasformano il partito in accademia, in luogo di ritiro spirituale e di raccolta delle frustrazioni intime. Ci vuole dunque uno scossone e se per questo è utile una aperta campagna politica, si faccia... In alcuni ambienti si mormora sulle mie condizioni di salute e si lanciano appelli alla ribellione per scatenare guerre di successione. Quanto a me che volete che vi dica? Si tratta di poveri fessi che non sanno che i comunisti non si prendono una alla volta ma tutti insieme e che tutti insieme sono eterni”.*<sup>41</sup>

L'ultimo passaggio fa emergere una nota sarcastica, non insolita nello stile di Michele quando si riferisce alla vulgata anticomunista diffusa dalla stampa locale, ma che in questo caso tradisce anche la convinzione di un partito in grado di sopportare gli attacchi interni ed esterni. Il suo strenuo impegno nel costruire una organizzazione di massa coesa, con un gruppo dirigente provinciale in grado di governare una realtà che, nel frattempo è cresciuta (novanta sezioni, oltre settemila iscritti e cinquanta feste de l'Unità), se pure in modo disordinato e a volte spontaneo, in una altalenante e tumultuoso trend del consenso a livello nazionale e locale<sup>42</sup>, ha prodotto i suoi frutti, per quanto da lui sempre ritenuti mai scontati e definitivi. Il simulacro di partito conosciuto agli inizi degli anni '70, lentamente, faticosamente, non senza contraddizioni e lacune, se non è diventato un cigno di hegeliana memoria, è qualcosa di assai più palpitante e vitale, in grado di tenere il campo anche contro la corazzata democristiana. Non era scontato un simile approdo, considerate le condizioni di partenza, ma lo spirito intraprendente e incrollabile di Michele, la sua autorevolezza conquistata pezzo per pezzo, attraverso una infaticabile pra-

<sup>41</sup> AMDA, *Discorso conclusivo alla Festa Provinciale dell'Unità*, 1979, II 12.

<sup>42</sup> Cfr. in particolare AMDA, *Valutazione dei risultati elettorali*, 1973, I 12.

tica di “colloquio e amicizia” con tutti i compagni, non disgiunta dalla nettezza delle posizioni nel dibattito interno ma anche da opportune doti di mediazione e di capacità di ascolto, sono in parte riusciti ad addomesticare un organismo fino al suo arrivo in preda all’anarchia. Di quel partito, Michele, appena giunto in Irpinia, aveva voluto conoscere ogni risvolto, con una assidua presenza luogo per luogo e un continuo rapporto compagno per compagno. Quasi alla maniera desanctisiana, nell’agosto del 1972, intraprende un viaggio, insieme ad una studiosa dell’emigrazione dell’Università di Torino, in Alta Irpinia, con tappe a Morra, Guardia dei Lombardi, S. Angelo dei Lombardi, Calitri, Aquilonia, Bisaccia, Andretta, Lacedonia.<sup>43</sup>

*“Gli incontri e la conoscenza di molti giovani compagni e di vecchi dirigenti locali – riferirà in quella occasione- mi hanno dato la possibilità di vedere meglio la realtà sociale di queste terre, e insieme di verificare la condizione di vita politica ed organizzativa del nostro partito”.*

Le impressioni, a metà tra sociologia e analisi politica, che ne ricava costituiscono, a tutti gli effetti, la base del suo lavoro di dirigente, il metro di paragone per modulare le scelte successive, per temperare le sue responsabilità. È perciò opportuno lasciar la parola al protagonista di quel viaggio.

*“L’elemento caratterizzante di tutta l’analisi (quanto limitabile solo a queste sezioni) è la crisi del partito – come idea e come azione- che si esprime fundamentalmente nella incapacità nostra di sviluppare e dirigere movimenti di aggregazione e di lotta in un ambiente che, pure se travagliato da un senso profondissimo di sfiducia verso tutti e tenuto fermo dalle catene dell’inganno e della pratica demagogica del clientelismo della sinistra democristiana, da segni evidentissimi*

---

<sup>43</sup> AMDA, *Viaggio nelle zone interne*, 1972, A 8.

*(e spontanei) di ribellione e contiene le condizioni effettive per un intervento politico da parte nostra. Qualche neostalinista di casa nostra, preoccupato dello spirare di venti nuovi, ha già approntato le difese del suo partito: noi avremmo avuto una immagine distorta e per questo negativa dell'attività delle sezioni, perché abbiamo visto il partito in un momento sbagliato, nel periodo cioè delle ferie. Questo è falso.... Le vacanze sono solo per i cento e cento "professionisti" dirigenti di sezione, notabili locali, in qualche modo collegati al movimento, che asfissiano con il loro paternalismo e con una prassi interessata la vita della sezione, l'autonomia dell'impegno politico delle popolazione e contrastano l'organizzazione giovanile e il rinnovamento dei quadri del partito e della FGCI.... Ne segue un tipo di sezione che è un po' la casa di riposo di vecchi compagni e un po' l'ufficio periferico e sonnecchiante (che stenta a svolgere anche le sue mansioni esattoriali) di una direzione lontanissima, incarnata attraverso improvvisazioni personali e iniziative slegate e discontinue dai vari "baroni rossi".... Il peso predominante e la supremazia dell'uomo di cultura ha origini e spiegazioni sociali, rimanda a precisi interessi economici del ceto intermedio e professionista, al suo ruolo storico di cerniera, che pongono poi il bisogno ideale della teoria della rappresentatività e della difesa delle masse. Queste contraddizioni della società noi le troviamo trasferite di peso nella sezione. Voglio dire che l'uomo di cultura può accomodarsi nel partito facilmente, senza dover modificare di molto la propria fisionomia e i propri valori culturali, arretrati o al massimo illuministici.... Nella sezione viene così a prevalere il momento statico (della dirigenza) su quello dinamico (della classe)... l'idea stessa del partito come stimolo alla conoscenza e alla liberazione viene ridotta alla ricerca affannosa di compromessi intorno alle candidature, alle amministrazioni, commissioni e così via e mortificata dalla teorizzazione e dalla pras-*

*si quotidiana dell'attesa, della rassegnazione, dell'impotenza e della rinuncia, e la nostra autonomia viene condizionata da una politica delle alleanze che è in verità la politica degli alleati.... È sconvolgente il panorama atomizzato e disarmante del partito: ogni sezione è una rotella con moto e velocità propri, un fatto di buona volontà ed anarchia. Mancando una indicazione e una visione politica provinciale e l'unificazione strategica del movimento, assente anche un respiro ideale e di più ampie proporzioni alla vita quotidiana, non solo la nostra forza si disperde e non incide, ma tu vedi la sezione comunista facilmente coinvolta nei fenomeni di contrapposizione campanilistica, municipalistica”.*

Di fronte ad un quadro così sfrangiato, urge riammagliare i fili del partito, restituirgli una dimensione provinciale ed unitaria come passo preliminare per far fruire nelle sue vene la funzione di “idea motrice” del cambiamento.

Gli strumenti, data la situazione, non possono essere indolori e la battaglia del rinnovamento si misura essenzialmente con la capacità di direzione e rianimazione di un organismo profondamente debilitato. Con un linguaggio secco, senza mediazioni, su questo punto Michele si era soffermato nella già richiamata lettera a Bassolino dell'anno precedente:

*“Costruire il partito di massa. Questa tua espressione mi ha lasciato lungamente perplesso. È evidente che bisogna creare nel sud un partito che sia il partito delle masse meridionali, ma questo è l'obiettivo: come si comincia? Io farei due scelte: da una parte, la formazione di una struttura dirigente chiusa (avanguardia), derivata dalla base rivoluzionaria...; dall'altra parte, la capacità del partito di aprirsi, di essere il punto di riferimento positivo di tutta la sinistra, a tal senso favorendo la nascita di circoli democratici, di gruppi gio-*



*vanili e sul piano economico di cooperative, di associazioni. Acquista allora, grande rilievo politico il tesseramento (la necessità di fare pulizia “sopra e dentro” e la scelta di non costringere la massa, tutta la massa, in maniera indifferenziata, a entrare nel partito, chè questo fatto meccanico e burocratico, perpetuerebbe il potere di chi si vuole eliminare: intellettualicchi, avvocaticchi, sindacalisti, ma di provocare l’evoluzione autonoma (ma guidata) agevolando processi reali e scontri che a loro volta garantiscono una produzione continua e distillata di comunisti”.*

Organizzazione, direzione, proselitismo: sono la cifra intramontabile del dirigente politico. E ciò che nella lettera a Bassolino può apparire frutto di una visione soltanto ideologica, votata alla costruzione di un partito di antico stampo “rivoluzionario”, troverà invece nel tempo una declinazione coerente, esplicita, ariosa. L’ ”avanguardia” si tradurrà sempre più nella costruzione di un gruppo dirigente diffuso, che “non attende la risposta passivamente dall’alto, ma fa delle domande una occasione di conoscenza e di esperienza”.

*“Il partito - dirà nel 1975, intervenendo ad un seminario sugli enti locali- non può essere inteso come una macchina burocratica, tecnocratica, poi a limite assistenziale, una specie di centro illuminato o scuola di filosofi... Non un partito verticistico, ma preparato ed efficiente. Questi caratteri ricavati non dall’esperienza o dall’applicazione di pochi ma dall’elemento qualitativo di quante più forze possibili, dal generale amore per il dibattito e per lo studio, dal costume diffuso della circolazione delle idee e delle esperienze, di allargamento della direzione e di partecipazione alle decisioni... È richiesto ai comunisti uno sforzo e un impegno di protagonisti dentro il partito, perché ci è richiesto un ruolo di primi attori nella società civile”.*<sup>44</sup>

---

<sup>44</sup> AMDA, *Relazione al Seminario del Partito sugli enti locali*, 1975, II 9.

Con uguale intensità Michele si impegnerà nel traghettare un partito così fatto nella società e nell'arena politica provinciale, assumendo la politica delle alleanze come un inderogabile obiettivo programmatico. In questo caso il terreno elettivo, soprattutto negli anni del compromesso storico, sarà quello degli enti locali, anello di congiunzione per testare non solo la volontà degli alleati a stare sulla sfida della modernizzazione, ma anche per monitorare la capacità del suo partito di essere quella "idea motrice" di istanze popolari, di estendere anche nel Mezzogiorno la cultura comunista del governo locale, senza lasciarsi irretire da "accordicchi" ed estenuanti mediazioni. Nei suoi interventi, di cui non è possibile dar conto in modo esauriente in questa sede, sarà un implacabile censore dei comportamenti opportunistici, della predisposizione dei suoi compagni di partito verso non "la politica delle alleanze ma la politica degli alleati". Ancora all'indomani della cocente sconfitta elettorale del 1979, egli si rivolge al corpo del partito censurando la pulsione diffusa tra i compagni di tornare "in caserma", di condannarsi al ruolo di sola opposizione, dopo che nella sperimentazione delle intese a livello locale con la Dc non si sono fatte nemmeno "le cose facili, lasciando che l'alleato strumentalizzasse la crisi per mantenere a quanti più ceti possibili lo stato di partenza". Contro il prevalere del momento della mediazione, rilancia quello del "movimento", di un maggior carico di conflittualità nella sfida del rinnovamento e l'affermazione di una vera democrazia interna in grado di correggere lo stato "bifronte" del partito, nel quale *"i compagni anziani mostrano tendenze al settarismo ma svolgono un grande lavoro di base, mentre i compagni giovani comprendono la linea, ma sono pesci fuor d'acqua, non sanno avere rapporti, sono più propensi ad una politica che procede dall'alto e per ordini"*.<sup>45</sup>

<sup>45</sup> AMDA, *Analisi dei dati elettorali delle politiche*, 1979, II 16.

Ritornerà, perciò, nei suoi ragionamenti sempre più spesso la parola “autonomia”, vera stella polare per chi come lui è abituato a misurare l’orgoglio dell’appartenenza con il rigore e l’intransigenza di quella che per molti sarà la “diversità” comunista e per altri semplicemente il modo di essere comunista. A maggior ragione dentro una congiuntura difficile e avversa, quando il vento non è più in poppa, la pratica dell’autonomia si sposa con la necessità di continuare nell’opera di rinnovamento avviata agli inizi degli anni ’70. Sempre all’indomani della sconfitta elettorale del 1979, Michele ricordando i passaggi più significativi di quel processo (congressi di Mercogliano ed Ospedaletto), e anche la forza con cui si sono imposti, avverte che “lungo questa storia un altro banco di prova e un altro passo avanti” attende l’opera di rinnovamento del partito:

*“Non si tratta di una semplice sostituzione di nomi, quanto del passaggio ad un’altra fase, interessante e anche rischiosa, nella quale si deve dimostrare se la linea nella quale ci siamo mossi e che ha dato buoni risultati al partito, dà anche quest’altro risultato: se produce cioè non solo una egemonia politica, ma con essa anche gruppi dirigenti egemoni. Con Bassolino siamo andati avanti, ma a questo punto bisogna vedere se tutto questo lavoro riesce a determinare una modificazione qualitativa e un avanzamento da parte dei comunisti dell’Irpinia da poter contare su un proprio gruppo dirigente, inventore originale di un nuovo, più meditato rapporto fra la linea nazionale del Partito e la politica dei comunisti irpini, la loro storia e la loro tradizione.... Il problema si può anche porre così: è oggi in condizione il PCI di esprimere una forte egemonia tale da poterla anche individuare nelle responsabilità personali? Può la linea del partito vivere delle forze spontanee che in ogni luogo esprimono il bisogno di cambiamento dello stato e della società? Io sono fiducioso, ma la risposta è un atto di volontà politica collettiva, di tutti noi in questa*

*direzione. Io non c'entro molto, né rappresento correnti ed interessi di nessun tipo: il mio compito è solo quello di consentire col consenso di quanti lo vogliono un altro decisivo passo in avanti. Che fare allora? Espansione del quadro dirigente e collegialità, forte tensione unificante e rigore morale. C'è posto per tutti quelli che vogliono lavorare seriamente, fuori da ogni doppio fine e da ogni personalismo. Non sarà una strada cosparsa di fiori quella che si apre oggi per noi. Non sappiamo se, una volta entrati in trionfo a Gerusalemme, non ci tocchi poi salire il Calvario. Io però sono fiducioso, soprattutto perché forte è lo spirito di partecipazione e consapevolezza e sempre meno decisivo e importante lo spirito dei Ponzio Pilato".<sup>46</sup>*

Attraverso appunti stilati in una scrittura minuta che egli redige nel corso delle riunioni, disponendoli anche visivamente secondo una logica di antitesi e tesi, Michele diffonde nel partito l'inquietudine di una ricerca continua, l'inossidabile volontà di attrezzare il partito nel modo migliore per affrontare i tempi difficili degli anni '70, il gusto di trasmettere ai compagni l'inappagabile virtù di essere protagonisti della politica, senza lasciarsi ingabbiare dal conformismo dentro e fuori il partito. Un impegno senza sosta, faticoso, quasi incredibile se associato alla sua figura minuta, discreta, che si prepara a subire anche l'affronto di ineliminabili malanni fisici. E tuttavia in grado di conseguire risultati positivi che egli stesso, non abituato al compiacimento, può stemperare ma non negare. Nel congresso provinciale del 1977, Michele, consapevole che una fase interna al partito si è chiusa, proporrà un altro e ancora più impegnativo obiettivo: "non si tratta di andare avanti nel rinnovamento, quanto di qualificare il rinnovamento". Su questa linea, nel 1983, a conclusione del suo mandato di segretario, Michele può tracciare un bilancio moderatamente positivo del suo lavoro:

*"dalla bufera non siamo usciti decimati, anzi si è determinato l'al-*

<sup>46</sup> AMDA, *Intervento in vista del congresso*, 1979, I 29.

*largamento del quadro dirigente. Tanti problemi ma di una forza viva e vegeta. Il partito è più compatto, è riuscito a sfuggire alle logiche clientelari, alle degenerazioni notabili e alla formazione di gruppi contrapposti di potere. Non sono mancati nervosismi e incomprensioni ma ciò che scioglie i dubbi è la trasparenza delle decisioni, il disinteresse, il parlar chiaro e con coraggio alla base”.*<sup>47</sup>

Per chi è stato artefice di questi risultati, per chi si è generosamente messo in gioco rifuggendo dalla logica del “vivacchiamento”, l’eticchetta di dirigente politico può essere rivendicata con orgoglio.

*“Il mio interesse principale – dirà accingendosi a prendere il posto del compianto Nicola Adamo al parlamento- resta il partito, la sua crescita e la sua modernizzazione. D’altronde anche gli avversari – ho saputo- quando è corsa la mia candidatura non hanno trovato di meglio da dire che io sono un uomo di partito, un funzionario. Sì, signori, io sono –e me ne vanto– dalla testa ai piedi un uomo del partito comunista italiano. Quanto al funzionario, parola naturalmente dispregiativa nel gergo dei partiti d’opinione e moderati, ognuno può giudicare la differenza tra chi sceglie di essere funzionario di un partito come quello comunista e chi di essere funzionale ad altro. Così come il tentativo di farmi passare per un bieco arrivista, un incallito calcolatore, appostato da anni a cogliere l’occasione buona per diventare deputato, è roba da romanzetto d’appendice che non può ingannare i compagni che per tanti anni hanno vissuto e lavorato con me. Mi sanno –perdonate questo accenno personale che io però sento il dovere e il diritto di fare con legittimo orgoglio- essi sanno che io non appartengo a quella schiera di politicanti che si dannano l’anima per mettere davanti al proprio nome le due letterine: la O e la N. L’onore ce lo di mio, come tutti i comunisti, indipen-*

<sup>47</sup> AMDA, *Intervento dopo l’elezione a deputato, a conclusione del mandato di segretario di federazione*, III 18.

*dentemente dai titoli e quel tanto di più che certo fa piacere non ho bisogno di andarlo a trovare a Roma, perché l'ho trovato qui, nella mia terra, in mezzo ai miei compagni, al vostro fianco”.*

Il resto della vita di Michele si incaricherà di allontanare da queste sue parole qualsiasi enfasi di circostanza. D'altra parte, la sua stessa scomoda collocazione nella geografia politica del partito, che gli negherà anche l'accesso al Comitato Centrale, testimonia una indipendenza di giudizio, una libertà di coscienza che non limita la sua militanza e il suo impegno da dirigente piegandoli all'appartenenza di correnti più o meno strutturate. In questo senso, Michele è davvero un ingraiano e l'affermazione non è in contraddizione con quanto appena detto, considerata l'”anomalia” dell'ex presidente della Camera nel panorama del PCI.

A Michele, ben si addicono le parole con cui Luciana Castellina ha ricordato Ingrao al momento della sua morte:

*“Così, io credo, è stato per tutta la larghissima tribù degli «gli ingraiani», qualcosa che non è stata mai una corrente nel senso stretto della parola perché la nostra introiettata ortodossia non ci avrebbe neppure consentito di immaginare tale la nostra rete. E però siamo stati forse di più: un modo di intendere la politica, e dunque la vita, al di là della specificità delle analisi e dei programmi che sostenevamo”.*<sup>48</sup>

Allo stesso modo, per Michele vale su tutto l'ascolto degli altri e l'idea della politica come partecipazione e perciò soggettività delle masse, così come il suo modo di essere dirigente stava nel cercare di interpretare il sentire dei compagni, di essere attento alla trasformazione sociale piuttosto che al consenso elettorale. Con una meticolosa tessitura di ragione ed affetti, ha reagito ad una visione accomodante e tecnicistica della politica, per praticare l'altra di contenitore

---

<sup>48</sup> L.CASTELLINA, *La nostra tribù, mai una corrente*, “Il Manifesto”, 28 settembre 2015.

morale e progetto, di profezia del tempo futuro. Una visione antica, eppure moderna che lo svilimento della politica di oggi sembra ricacciare nel mondo che abbiamo perduto.

*“Dell’ingraismo - ha scritto Roberto Vicaretti- non è rimasto niente. Gli eredi non hanno una attenzione culturale, non hanno una riflessione di lungo periodo, non hanno una visione, non hanno nemmeno voglia di imparare. Ingrao poteva dissentire e dissentiva con i professori, ma non gli sarebbe mai venuto in mente di usare termini come gufo, professorone e così via. È finito anche il rispetto per le competenze, la spinta a riflettere e a confrontarsi. È andato perso, è un mondo che si è esaurito. Si è andati oltre, senza superarlo, perché superarlo avrebbe voluto dire avere un confronto. ... Di Ingrao i giovani dovrebbero recuperare l’idea che si possono combattere delle battaglie politiche anche se è difficilissimo vincerle. Dovrebbero apprezzare l’Ingrao combattente. Non si può combattere solo per il potere, si combatte anche per le idee”.*<sup>49</sup>

Possiamo assumere queste ultime parole quasi come il testamento politico di Michele D’Ambrosio, ma con un pizzico di speranza in più. Se ancora oggi sentiamo il bisogno di interrogarci sulla sua figura; se in Irpinia, nonostante gli sconvolgimenti della sinistra in questi anni, tanti compagni che vengono dalla sua storia si ostinano a pensare alla politica con la sua stessa nobiltà, rigore, coerenza e disinteresse, possiamo ben dire che il giovane dirigente comunista di Bonito che, nei terribili anni ’70, percorreva in lungo e largo l’Irpinia con l’obiettivo di seminare anche nel ventre della balena bianca democristiana i germi dell’emancipazione e della libertà, ma anche un modo assolutamente laico di vivere la militanza nel PCI, ha prodotto un buon raccolto che resiste, nonostante tutto, alla cattiva gramigna che soffoca la politica di oggi.

---

<sup>49</sup> R.VICARETTI, *La certezza del dubbio. Pietro Ingrao, raccontato da chi l’ha conosciuto*, Reggio Emilia, 2015, p.122.